

LIBIA

DAL "BEL SUOI D'AMORE" AL PETROLIO

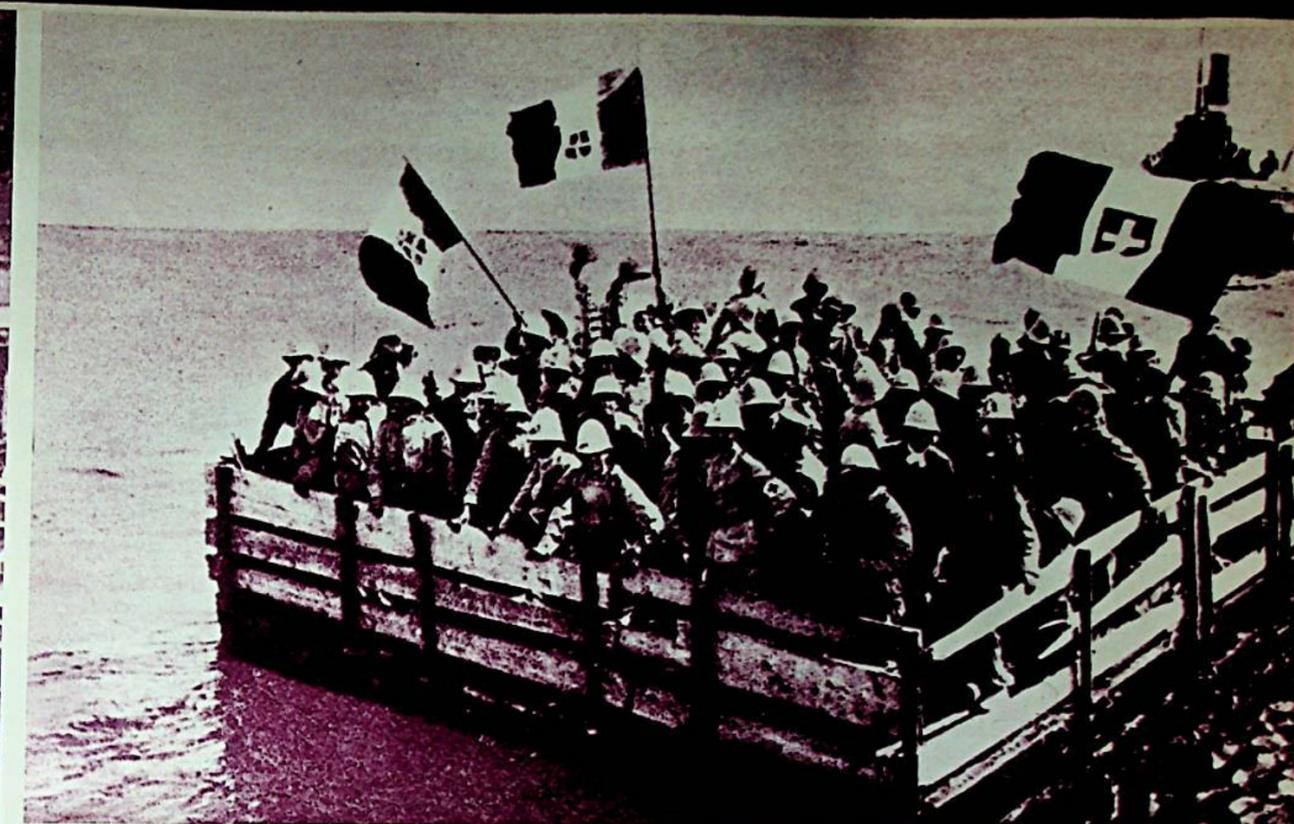


Una sezione di artiglieria da montagna montata su cammelli. Autunno 1911: la guerra in Libia è appena cominciata. Tutti pensano che non debba durare a lungo.

De Felice

Rivoluzione in Libia: una delle tante che incendiano il mondo arabo. Ma il nome Libia suscita negli italiani un'emozione particolare. Molta acqua è passata sotto i ponti da quando, or è mezzo secolo, i primi marinai sbarcarono sulla « quarta sponda », eppure un tenace legame sentimentale continua ad unirci a quel nome che Geca della Garisenda cantava nei bal tabarin dei primi anni del secolo. L'Italia ha profuso in Libia sangue, sudore e miliardi, facendo molte cose buone, e commettendo anche molti

errori. Poi, nel dopoguerra, perduta quella terra, finito il colonialismo, ha impostato nuovi rapporti su realistiche basi di collaborazione e di cooperazione. Consci che tutto ciò che riguarda la Libia riguarda da vicino anche l'Italia, di qua e di là dal poco mare che ci divide, dedichiamo questo numero di « Domenica mese » alla rievocazione delle tappe fondamentali del lungo processo storico (dal « bel suoi d'amore » al petrolio) tuttora aperto che ci ha visto e ci vede strettamente legati alla giovane nazione.



◀ Sfilano i bersaglieri fra due ali di popolo. Tutta Roma è scesa nelle strade per festeggiare i soldati in partenza. Ormai, l'opinione pubblica crede nella necessità della guerra contro la Turchia, convinta che la conquista della Libia apra nuovi mercati per l'Italia e che quello di portare in Africa la nostra civiltà sia anche un dovere morale.

▲ Il 5 ottobre del 1911 Tripoli è occupata da duemila marinai. Sei giorni più tardi arriva la fanteria, che qui vediamo sbarcare su grandi zattere. Quindici anni dopo la sfortunata impresa di Adua, l'Italia ha dunque tentato la sua seconda impresa coloniale. Questa volta riuscirà vittoriosa, ma la guerra sarà assai più dura delle previsioni.

▼ Camion militari a Tripoli. Benché decisa affrettatamente, senza adeguata preparazione, la guerra sembra ancora destinata a rapida conclusione. Gli italiani pensano che Giolitti abbia calcolato bene le difficoltà alle quali si andrà incontro. Ma i mezzi impiegati, che possono sembrare anche imponenti, si riveleranno quasi inefficienti nel deserto.

SI PRESENTA COME LA TERRA PROMESSA



Gea della Garisenda, la cantante che lanciò « Tripoli bel suol d'amore » presentandosi in palcoscenico fasciata nel tricolore.

L'Ottocento, il secolo dell'unità nazionale, si chiude per gli italiani con una serie di scottanti delusioni. Le ombre maledette di Dogali, dell'Amba Alagi, di Macallè, di Adua pesano: ci vuole una vittoria africana per lenire il bruciante dolore. L'Inghilterra ha occupato l'Egitto e preme sui confini della Libia, che ancora è una regione dell'immenso impero turco. La Francia ha allungato le mani sull'Algeria e sulla Tunisia. Bisogna agire. Puntare su Tripoli prima degli altri. Così la Libia, nei primi anni del Novecento, diventa, per gli italiani, una specie di Eldorado. Appare perfino un libro intitolato « La nostra terra promessa ». Quando, la Francia entra nel Marocco e la Germania sembra muoversi in Africa settentrionale, Giolitti sente che non si può più indugiare. Certo, non tutti gli italiani vogliono la guerra, ma l'onda nazionalista, l'entusiasmo per l'impresa d'oltremare sono grandi, tanto che Benedetto Croce potrà scrivere: « La guerra libica divenne la guerra lirica », ricordando i versi di D'Annunzio e le prose, spesso enfatiche, dei giornali. Sono contrari all'avventura africana i socialisti (ma non tutti, tanto che si divideranno) e alcuni meridionalisti, che pensano più utile alla nazione uno sforzo economico nel Sud. L'impresa sembra facile e nel settembre del 1911 l'Italia entra in guerra.





QUI GLI AEREI SGANCIARONO LE PRIME BOMBE

Scrive lo storico Denis Mack Smith: « Sebbene la Libia avesse costituito per decenni l'obiettivo costante della politica italiana, né il carattere della sua società tribale né la sua geografia erano stati studiati adeguatamente. I diplomatici avevano avuto una tal fretta con il loro ultimatum, che non avevano dato il preavviso necessario alle forze armate. Vi furono navi che dovettero salpare con provvigioni per un sol giorno. Il generale Caneva non era molto preparato a combattere una guerra di movimento contro i guerriglieri arabi». Nonostante l'impreparazione, gli uomini, come sempre è accaduto nelle nostre vicende militari, non deludono: i soldati fanno l'impossibile, superando ogni difficoltà. Per la prima volta nella storia, sarà proprio durante la guerra di Libia che verranno impiegati aeroplani e dirigibili da bombardamento.

Vedette italiane appostate su una palma.



Pesanti artiglierie trasportate sulle dune. Questi pezzi non erano certo adatti agli spostamenti sulla sabbia, ma gli uomini riuscirono a trascinarli ovunque.

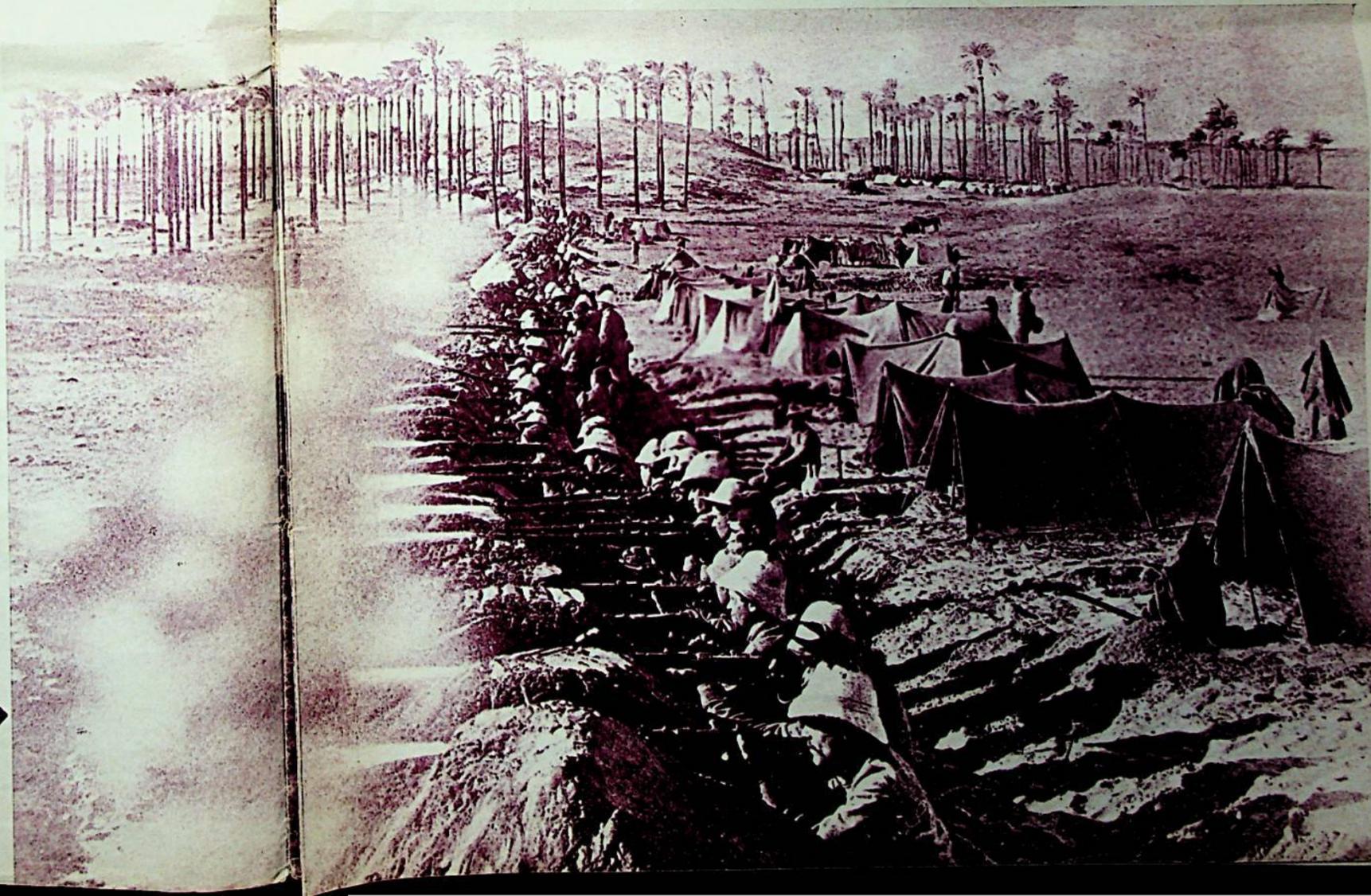


Truppe negre in azione nella battaglia di Zanzur, l'8 giugno del 1912. Sono i famosi ascari sui quali l'Italia poté sempre contare.



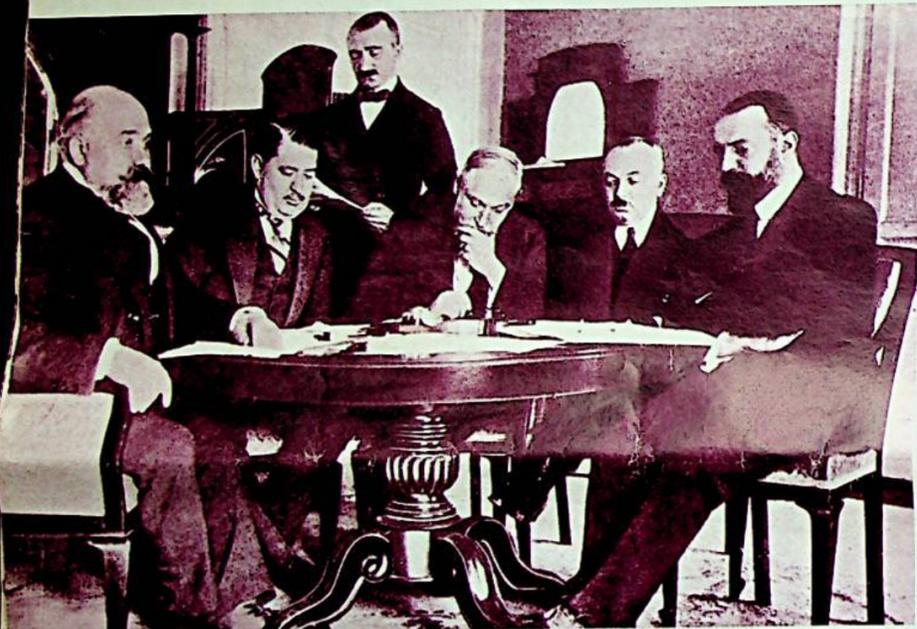
31 gennaio 1912: il capitano Montù (a sinistra) e l'aviere Rossi partono per una ricognizione aerea. In un volo il capitano sarà ferito.

Le prime trincee improvvisate alla periferia di Tripoli subito dopo lo sbarco. La foto è di Comerio, uno dei primi fotografi di guerra.





Uno dei tanti episodi di eroismo: il 24 ottobre 1911 un parlamentare turco, con gli occhi bendati, viene accompagnato nelle retrovie dell'11° bersaglieri: è venuto per chiedere al comandante, colonnello Fara, la resa del reggimento. Il colonnello Fara rifiuterà e l'11° bersaglieri sarà quasi completamente distrutto.



Il 15 ottobre del 1912, ad Ouchy, i delegati italiani e turchi firmano le premesse per il trattato di pace. Da sinistra si vedono: Pietro Bertolini, Fahreddin Bey, Guido Fusinato, Naby Bey e Giuseppe Volpi. Le trattative saranno concluse a Losanna tre giorni dopo. Le truppe turche lasceranno Tripoli il 10 dicembre.



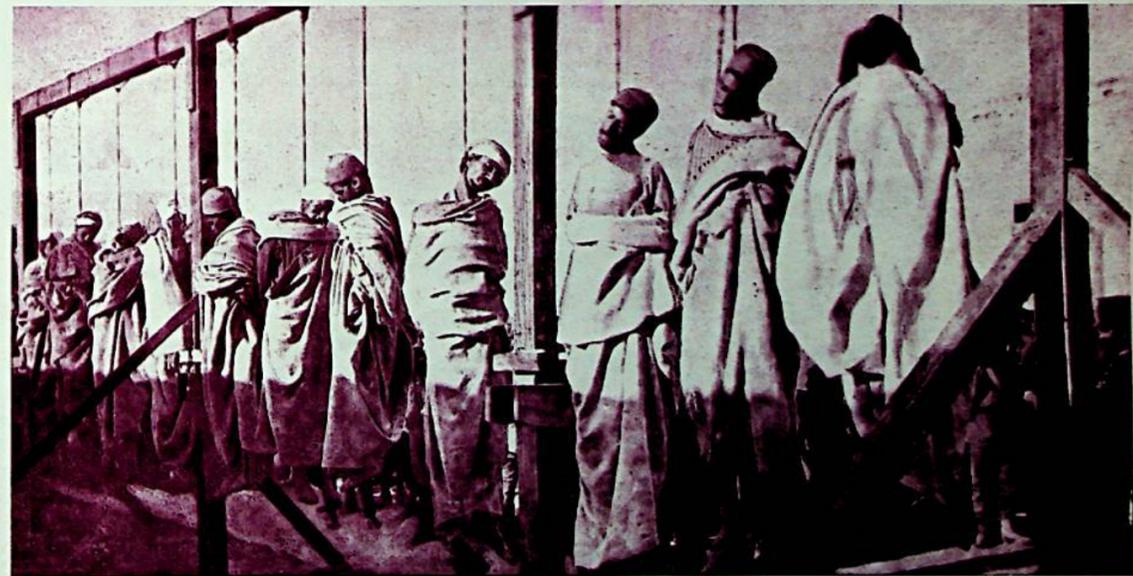
FATTA LA PACE ARRIVA LA GUERRIGLIA

Dopo tre mesi e sei giorni di estenuanti trattative, il 18 ottobre 1912 a Losanna l'Italia e la Turchia firmano un trattato di pace. La Turchia non riconosce di aver perso la guerra, ma concede alla Libia piena autonomia, riservandosi soltanto un'ingerenza di carattere religioso. Ma ciò, per l'Italia, non significa molto: le truppe, infatti, non possono deporre le armi. Gli arabi, che Giolitti e il governo hanno preteso di « liberare » dal giogo turco, sono in realtà musulmani come i loro ex padroni e sono guerriglieri espertissimi: arrivano dal deserto, colpiscono e spariscono nuovamente fra le dune, caracollando sui loro veloci cammelli. Eroe di questa seconda guerra è Omar El Muktar, un senusso che ha un grandissimo seguito e che darà per molti anni grossi fastidi agli italiani.

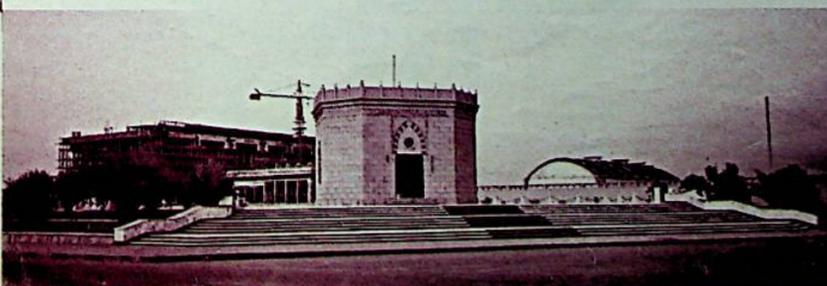
Oltre che contro i turchi, già all'inizio gli italiani debbono combattere anche contro gli arabi che si rivoltano nella stessa Tripoli. Nella foto, soldati italiani appostati sul minareto della grande moschea.

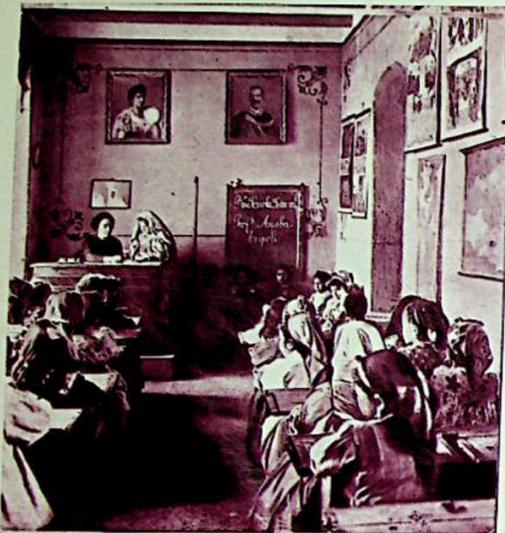


La repressione della rivolta araba causa molte vittime e questo, ovviamente, rende impopolare l'esercito italiano. Nella foto in alto: l'esecuzione di un arabo, nel deserto vicino a Tripoli. Qui sopra: in catene, Omar El Muktar, uno dei capi dei ribelli che fu poi impiccato nel 1931.



A sinistra: il mausoleo che il governo libico ha eretto in onore di Omar El Muktar. Nella foto sopra: altre vittime della guerriglia. All'inizio della guerra l'Italia pensava che gli arabi si sarebbero schierati al suo fianco contro i turchi, padroni della Libia. Non si teneva conto del fattore religioso: turchi e arabi sono musulmani.





Una scuola professionale araba a Tripoli. La classe è composta di sole bambine che vanno a scuola coi loro pittoreschi costumi. In questo modo la lingua italiana penetra profondamente fra la popolazione, tanto che ancora oggi è largamente usata.

IL 10 APRILE 1937 LA LIBIA DIVENTA ITALIA



Il primo gramofono. Lo ha portato un soldato dall'Italia. Gli indigeni ascoltano meravigliati quella scatola infernale che parla, canta e fa musica attraverso la grande tromba.

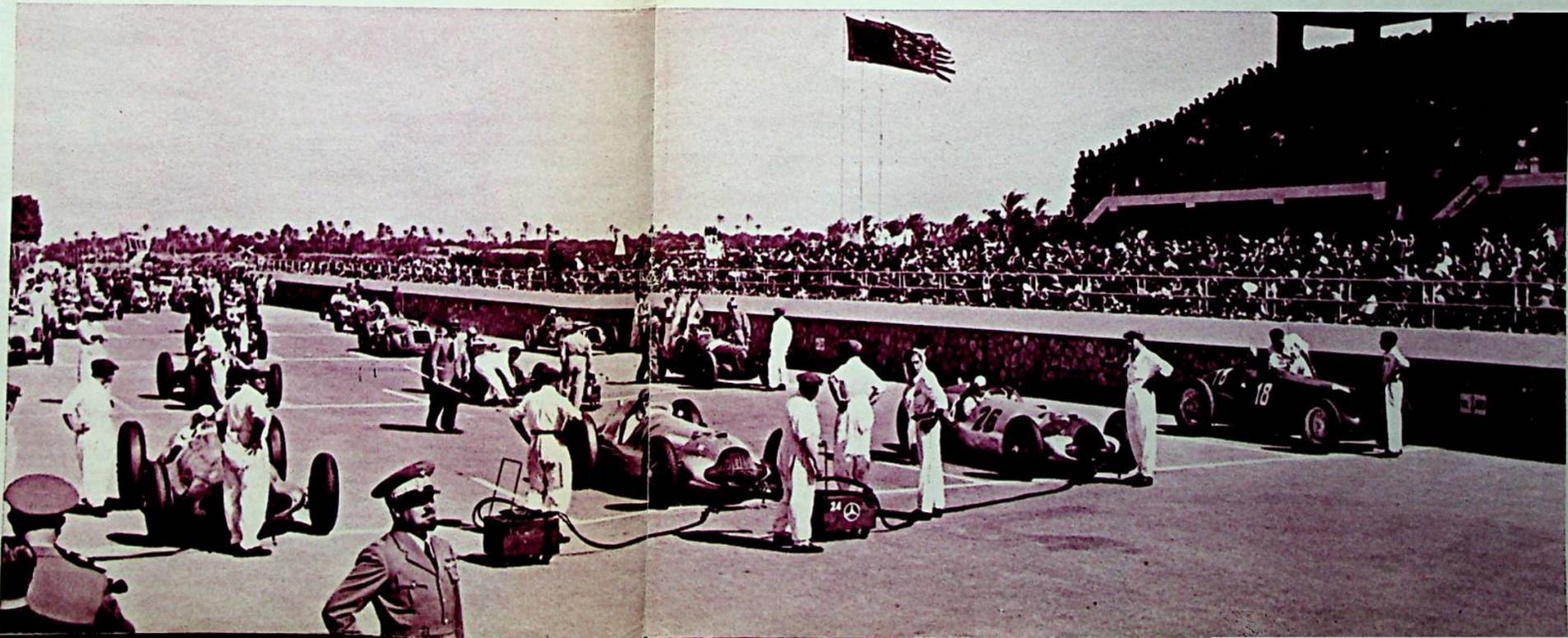
Mentre continua la guerriglia (più o meno acuta, durerà fino al 1932) l'Italia comincia la sua opera di colonizzazione. Si costruiscono strade, scuole, case. La « guerra di un anno », così come viene chiamata, è costata, secondo le dichiarazioni di Giolitti, 512 milioni. Con l'avvento del fascismo, lo sforzo sulla « quarta sponda » si farà più intenso (tra il 1924 e il 1935 il contributo dello Stato al bilancio delle due colonie — Tripolitania e Cirenaica — supera i tre miliardi e mezzo) e toccherà il culmine col governatorato di Italo Balbo. Gli arabi, che si erano spaventati all'apparire dei primi aeroplani, fuggiranno davanti ai bolidi rossi dei Nuvolari e dei Varzi, scesi a Tripoli per una corsa che diventerà presto popolare, legata com'è a una lotteria nazionale, appunto la « Lotteria di Tripoli ». Il 10 aprile 1937, dopo un trionfale viaggio di Benito Mussolini, il consiglio dei ministri decreterà che la Libia diventi territorio metropolitano, divisa in quattro province: Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna, che si aggiungono a quelle italiane.



La Chiesa di Roma, giunta in Libia al seguito dell'esercito con i cappellani, cerca di allargare la sfera di influenza con i missionari. Ma i musulmani accettano le scuole, non la religione.

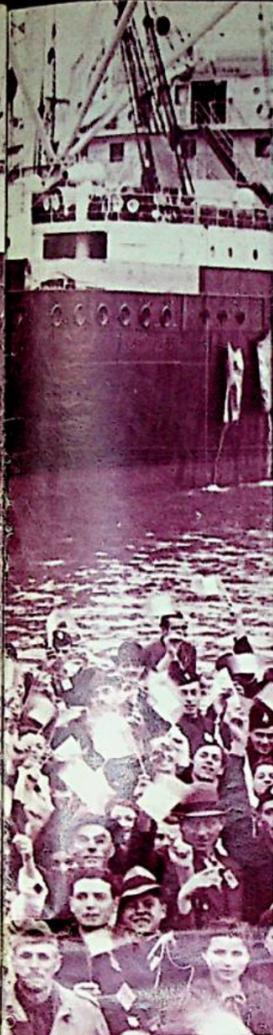


E questa è, imbandierata per la cerimonia dell'inaugurazione, la prima locomotiva italiana sul suolo libico. Si chiama « Tripoli » ed è destinata a percorrere la linea Tripoli-Ainzara.



Mussolini a Tripoli brandisce la spada dell'Islam. E' il marzo del 1937. Mussolini, che ha compiuto la traversata sull'incrociatore « Pola », inaugura la grande strada litoranea, e il 17 marzo entra in Tripoli alla testa di una colonna di 2600 cavalieri. Nel discorso alla popolazione dice che il suo viaggio in Libia « è imperialista, ma non ha disegni reconditi o mire aggressive contro chicchessia. »

Maggio 1938: partenza del Gran Premio automobilistico di Tripoli, legato a una lotteria nazionale. In primo piano si vede Italo Balbo, trasvolatore oceanico, che morirà volando su questo territorio.



L'arrivo a Tripoli di un grosso contingente di contadini italiani. In tutto ventimila persone affrontano la traversata del Mediterraneo per trovare lavoro in Libia. Il loro adattamento nella nuova realtà è abbastanza agevole, e il durissimo lavoro necessario per creare un'agricoltura nel deserto non li scoraggia.

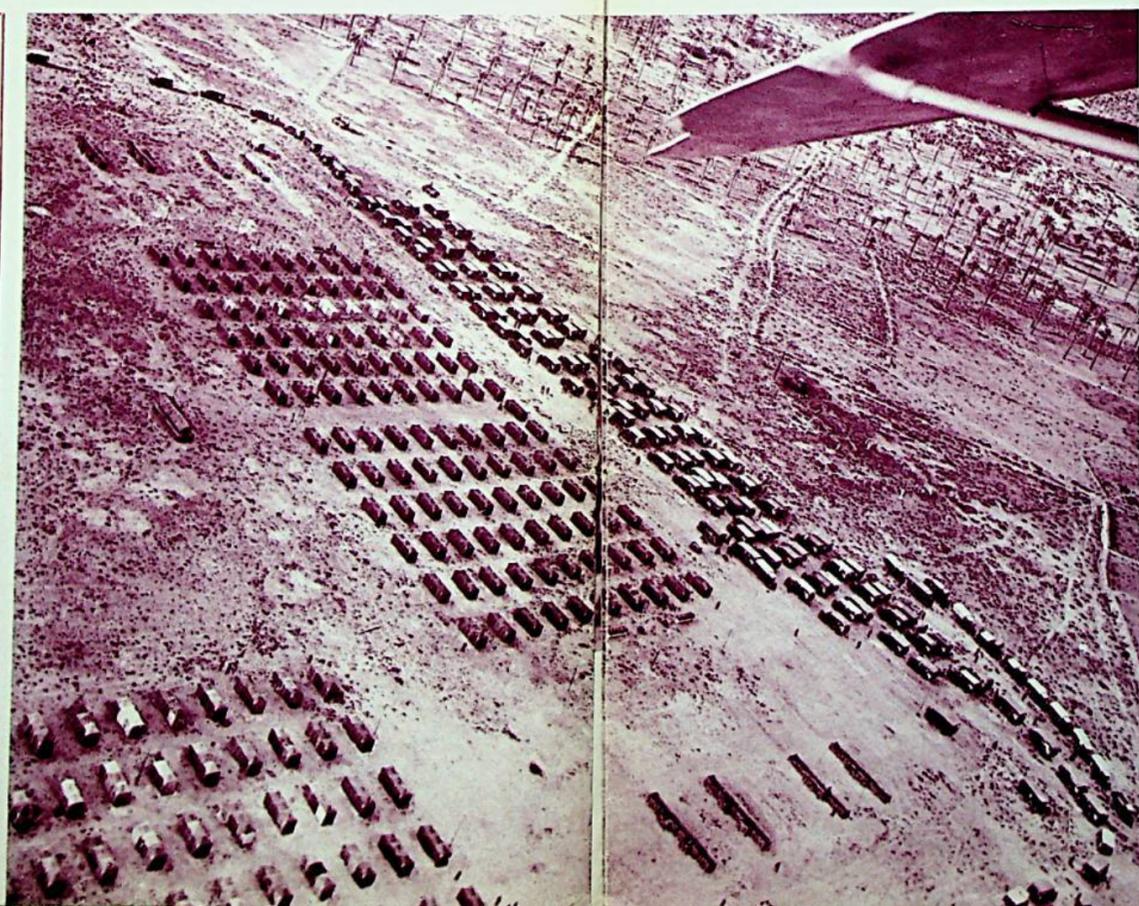
«Saluto ai ventimila» dice un manifesto incollato al muro. L'esperimento di questa colonizzazione massiccia avrà grande risonanza in tutto il mondo. Dissodare il deserto è un compito quasi sovrumano: i contadini italiani riescono a fare il miracolo. Ma la bufera della guerra presto li travolgerà tutti.



ARRIVANO VENTIMILA COLONI

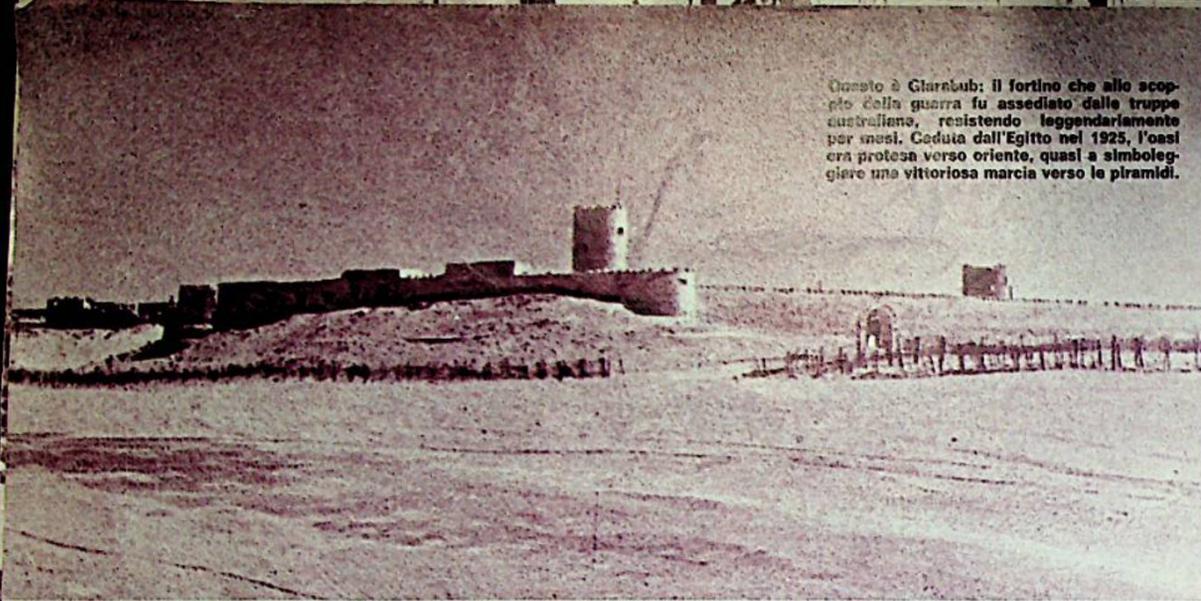
E' l'8 novembre del 1938: una famiglia di contadini veneti in partenza per la Libia posa per la foto-ricordo, riunita davanti alla casa che lascerà per sempre.

Uno degli slogan più diffusi, alla vigilia della guerra libica, nel 1911, era che la colonia avrebbe assorbito interamente l'eccedenza di mano d'opera italiana. In poche parole: lavoro per tutti. La realtà è, invece, assai meno rosea. La Libia ha pochissime risorse naturali e l'agricoltura è quasi nulla (di petrolio ancora nessuno parla, nemmeno vagamente). Così nel 1922, giusto dieci anni dopo la firma della pace, soltanto 2.800 italiani risiedevano nel milione e mezzo di chilometri quadrati, per lo più desertici, che formano la Libia. Ma l'Italia ha bisogno di smaltire in qualche modo la sua mano d'opera e gli italiani hanno bisogno di lavorare. Nell'autunno del 1938, la grande decisione: ventimila contadini vengono trasferiti nelle quattro province metropolitane dell'Africa Settentrionale italiana, cioè in Libia. E' povera gente, colma di illusioni. Saranno loro che, con tenacia, sacrifici, sudore, entusiasmo, dissoderanno il più arido dei Paesi, dando il via all'agricoltura libica.



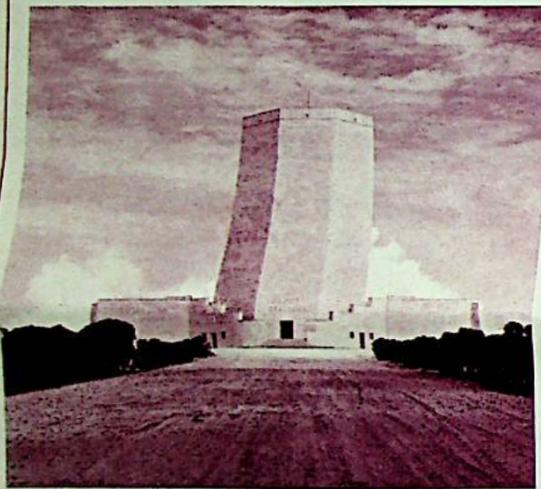
La sistemazione di un così largo contingente di coloni non è facile. Dopo lo sbarco, le famiglie di contadini, a bordo di centinaia di autocarri, vengono portate alla gigantesca tendopoli approntata per il provvisorio ricovero (foto a sinistra). Poi, il momento lungamente atteso (foto sopra): la consegna delle chiavi della casa, con annesso appezzamento di terreno. I villaggi dell'Ente per la colonizzazione della Libia sorgono in Tripolitania e nel Gebel cirenaico.

Questo è Giarabub: il fortino che allo scoppio della guerra fu assediato dalle truppe australiane, resistendo leggendariamente per mesi. Caduta dall'Egitto nel 1925, l'oasi era protesa verso oriente, quasi a simboleggiare una vittoriosa marcia verso le piramidi.

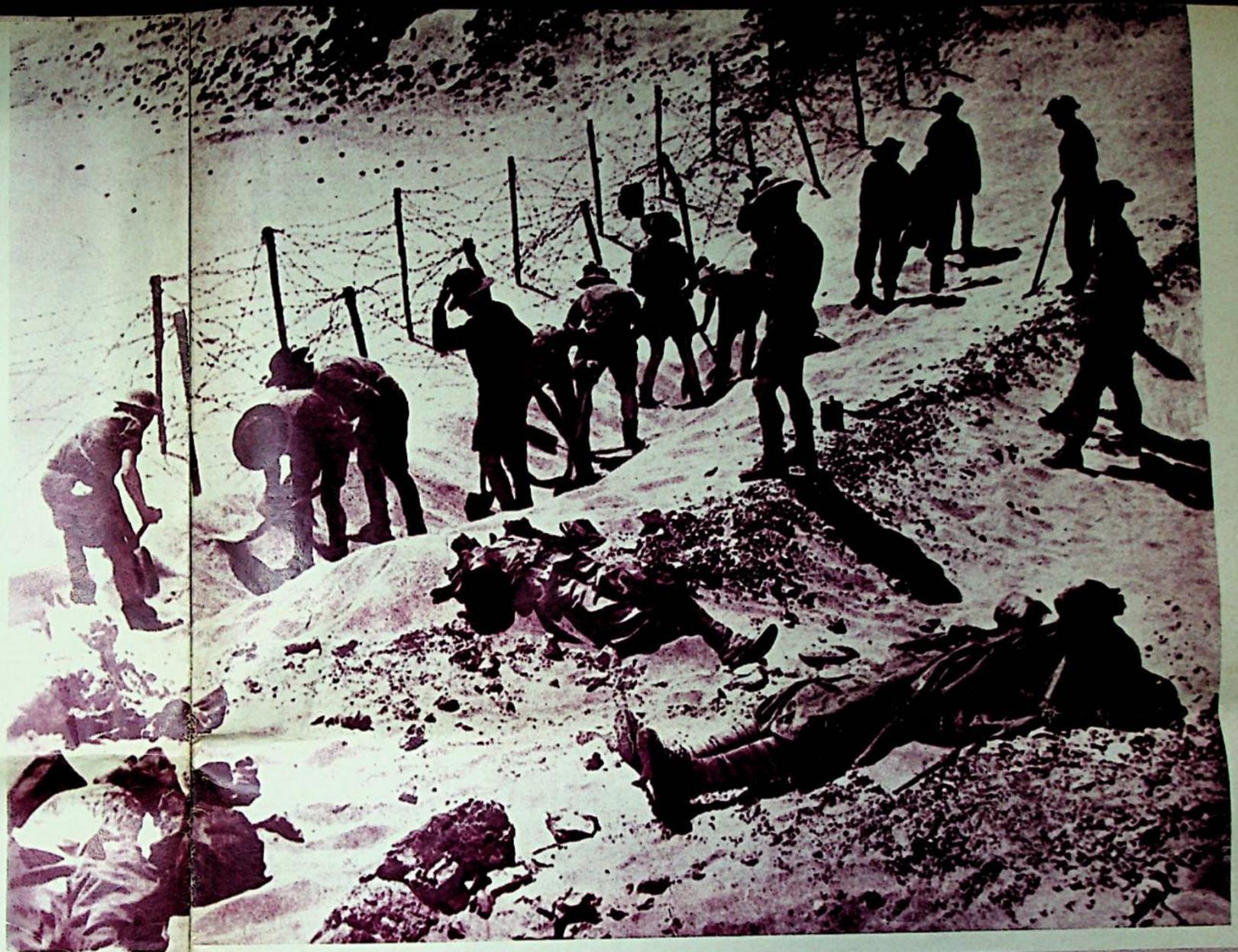


CON GIARABUB FINISCE L'AVVENTURA DEGLI ITALIANI IN LIBIA

Trent'anni di dominazione in Libia, poco più di quattro in Etiopia. Poi l'Italia, nel corso della seconda guerra mondiale, perde il suo impero coloniale. Secondo i più recenti studi dei tecnici militari, il comando italiano dell'Africa Settentrionale non seppe sfruttare l'iniziale superiorità terrestre e navale; poi la situazione si capovolse e il problema dei rifornimenti divenne drammatico. Giarabub e l'eroica resistenza di un pugno di uomini chiudono simbolicamente il ciclo italiano in Libia, con molta gloria, ma anche con molta amarezza. Poco dopo la disfatta in Libia, nel 1945, crolla l'impalcatura bellica italiana. E' la fine. Una fine, tuttavia, che pone l'Italia (al contrario delle altre nazioni europee colonialiste) al di fuori dei gravi, dolorosi problemi del risveglio africano. Nel 1945, i villaggi agricoli del Gebel cirenaico sono in rovina; quelli sorti in Tripolitania restano, in efficienza.

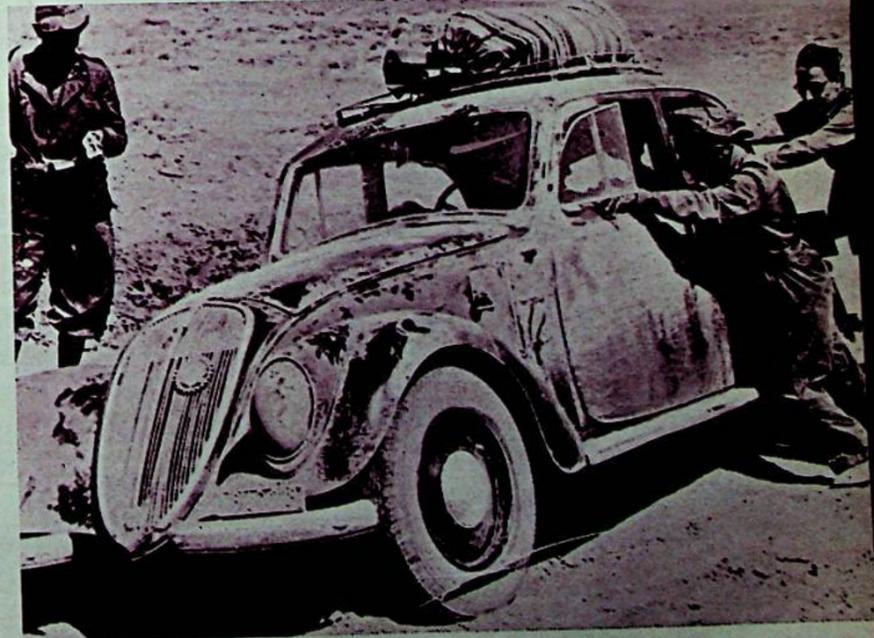


Ad El Alamein, nel 25° anniversario della battaglia, è stato inaugurato questo ossario dedicato alla memoria dei nostri caduti. L'offensiva inglese contro El Alamein cominciò il 24 ottobre '42.



Soldati australiani, nel marzo 1941, seppelliscono i corpi degli ultimi difensori italiani di Giarabub. Il forte era comandato dal colonnello Castagna, entrato nella leggenda con una canzone intitolata «La sagra di Giarabub».

Due immagini della guerra nel deserto. A destra, una vecchia «1100», l'automobile italiana che ha fatto la guerra, rimasta in panne nella sabbia. A sinistra, carri della divisione Ariete sul fronte della Marmarica nell'estate del 1942, al momento culminante della offensiva italo-tedesca che portò le nostre truppe in vista di Alessandria d'Egitto. A questo punto scattò la controffensiva degli alleati, che doveva condurci all'abbandono della Libia il 14 maggio 1943.





IL LAVORO ITALIANO NELLA LIBIA DI RE IDRIS

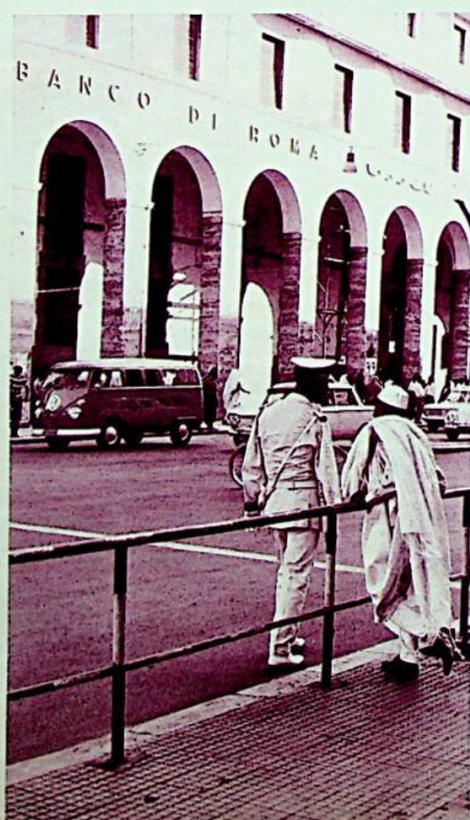


I giovani libici oggi tendono tutti a studiare, come seconda lingua, dopo l'arabo, il francese o l'inglese. Ma nelle strade si trovano ancora scritte in italiano, come questa di uno scrivano pubblico.

Nonostante gli ovvi risentimenti della popolazione e del governo di re Idris, gli italiani in Libia hanno continuato a lavorare indisturbati. La colonia italiana, che nel 1939 era di 110 mila unità, comprende ora circa 32 mila persone, mentre altri cinquemila sono operai e tecnici impiegati in lavori che durano solo qualche anno. Un tempo le grandi tenute agricole, il commercio, le poche industrie erano tutti in mano italiana; oggi, invece, i nostri « residenti » hanno abbandonato completamente l'agricoltura e le industrie e si occupano soprattutto di commerci. Gli altri, i « pendolari », sono impegnati nei giacimenti di petrolio dell'ENI o nella costruzione di case e di strade. E' italiano, per esempio, il rifacimento della strada costiera che una volta si chiamava Balbia e che congiunge, con duemila chilometri di autostrada a doppia carreggiata, il confine tunisino con quello egiziano. Tutti i figli di Idris hanno studiato nelle scuole italiane.



Un gruppo di tecnici italiani in una sede dell'ENI, dove si riuniscono dopo il lavoro per giocare a biliardo o a carte. L'ENI ha tre giacimenti di petrolio. A Tripoli si stampano ancora oggi giornali in lingua italiana.

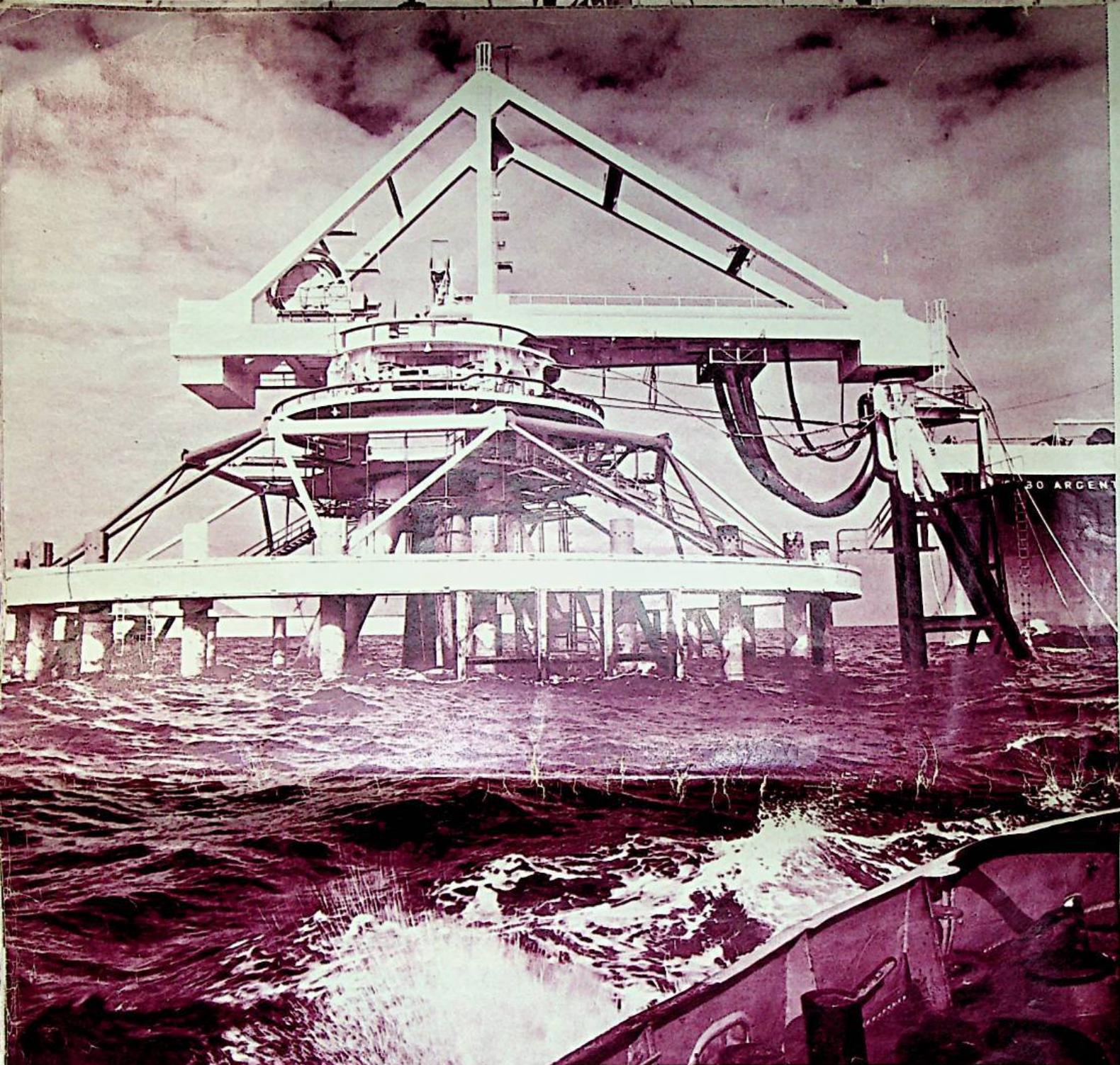


Bengasi, come buona parte delle città africane e arabe, ha un centro modernissimo e una vastissima periferia costellata di casupole e di capanne. Il centro di Bengasi è quasi interamente opera di costruttori italiani.

In una delle vie principali di Tripoli ha sede il Banco di Roma, quel banco, cioè, che all'epoca della guerra del 1911 più di ogni altro investì capitali in Libia per sostenere l'impresa italiana.

Anche il centro di Tripoli è costruito per buona parte da imprese italiane. Molti lavori furono eseguiti nei trent'anni di dominazione coloniale, ma molti altri — e alcuni di grande impegno — sono del dopoguerra.





Una petroliera fa il carico al terminal dell'oleodotto di Marsa el-Brega. Per un accordo fra la società petrolifera Esso e l'Ente Nazionale Idrocarburi, il gas naturale che si sprigiona dai pozzi misto al petrolio, e che andava perduto, sarà portato in Italia, liquefatto e refrigerato, a bordo di navi fatte appositamente.



Il palazzo reale di Tripoli. Qui ha vissuto fino al giugno scorso re Idris, l'anziano sovrano che la rivoluzione ha sorpreso mentre era in Turchia per una cura idrotermale. Re Idris è un discendente delle tribù senusse, di quegli uomini cioè che, durante i trent'anni di dominazione italiana, hanno combattuto per l'indipendenza della Libia.

IL PIU' POVERO PAESE DEL MONDO SCOPRE LA RICCHEZZA DEL PETROLIO

Il 21 novembre del 1949 l'ONU, contrariamente a quanto propongono alcune fra le nazioni più interessate, dichiara l'indipendenza della Libia. Tre anni più tardi, l'emiro Idris riunisce in un governo federale le tre grandi province della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan e si proclama re. Ma la forma federale non soddisfa le sue ambizioni. Così nel 1963 cambia lo statuto e riunisce i tre territori in un unico regno di Libia. Nel 1951, un rapporto dell'ONU aveva stabilito che la Libia (1.759.000 chilometri quadrati e un milione e mezzo circa di abitanti) era il Paese più povero del mondo: 18 mila lire di reddito annuo per abitante. Ma nel 1957 è stato scoperto il petrolio, e due anni dopo, con l'inizio della produzione, la situazione cambia. Oggi la Libia è uno Stato ricco che incassa oltre cinquecento miliardi di lire all'anno di royalties per il petrolio e che ha un reddito medio, pro capite, di circa un milione e 200 mila lire.